Barbara Debeuckelaere e le donne di Tel Rumeida
'Om/Mother
A cura di Laura De Marco
15.10.2025-22.01.2026
Spazio Labo', Bologna

La Palestina è una questione (anche) femminista.

Cosa significa essere poeta in tempo di guerra?
significa chiedere scusa,
chiedere continuamente scusa, agli alberi bruciati,
agli uccelli senza nidi, alle case schiacciate,
alle lunghe crepe sul fianco delle strade,
ai bambini pallidi, prima e dopo la morte
e al volto di ogni madre triste,
o uccisa!
Hend Joudah

Nel mese di settembre 2023 la fotografa e artista visiva belga Barbara Debeuckelaere torna a Tel Rumeida, un quartiere della città di Hebron, in Cisgiordania, dove è già stata più volte a partire dal 2005, per lasciare nelle mani di un gruppo di donne e ragazze di otto famiglie palestinesi una quantità di macchine fotografiche analogiche di piccolo formato e di pellicole a colori e in bianco e nero: a partire da questo gesto si innesca un processo di collaborazione umana e artistica che costituisce la genesi del progetto fotografico *'Om/Mother*.
Per quattro settimane, circa cinquanta donne palestinesi si sono adoperate a fotografare la loro vita quotidiana, senza indicazioni, o limiti, in totale libertà. Debeuckelaere è stata al loro fianco per aiutarle a cambiare le pellicole ai rullini finiti e per discutere con loro, condividendo la quotidianità. Il risultato è la creazione di un archivio visivo intimo di oltre mille negativi che è anche un grande progetto condiviso, artistico e politico, per far uscire la loro voce e la loro forza dalle mura dell'oppressione in cui l'occupazione israeliana le ha rinchiuse.
A parte Gerusalemme, Hebron è l'unica città in Cisgiordania dove coloni israeliani vivono nel cuore di una città palestinese. La città è divisa in due: una parte, detta H1, governata formalmente dall'Autorità nazionale palestinese, un'altra, H2, sotto il controllo militare israeliano, con intere zone della città vecchia rese inaccessibili ai palestinesi. Tel Rumeida si trova nella zona H2 ed è uno dei posti più complessi e violenti in Cisgiordania. Oltre trentamila palestinesi vivono in H2, contro settecento coloni israeliani, ai quali è riservata un'area esclusiva del centro, tra i più violenti ed estremisti seguaci dell'idea di una Grande Israele in cui la terra deve essere occupata e annessa esclusivamente per il popolo ebreo forzando la totale espulsione dei palestinesi, attraverso strategie di pulizia etnica. Si tratta di un ambiente maschile e maschilista, estremamente tossico, che toglie ogni legittimità e dignità alla popolazione palestinese e specialmente alle donne che sono soggette ad abusi e molestie costanti e quotidiani, fatti di insulti, ingiurie, e non solo, che rendono quasi impossibile, perché estremamente insicuro, muoversi liberamente per le strade. Un terzo delle case a Hebron sono vuote, abbandonate, già che molti dei loro abitanti sono stati uccisi o costretti ad andarsene.
«La via principale di Hebron – scrive Francesca Albanese nel suo libro *Quando il mondo dorme* (Rizzoli, 2025) –, Shuhada Street (che significa "la via dei martiri"), una volta affollata e piena di vita, ormai da tempo è sigillata. I palestinesi ci possono vivere, ma non camminarci. Le porte delle case e dei negozi sono state murate dall'esercito, dunque molti si sono costruiti dei ponticelli per riuscire a passare da una casa all'altra. Si vedono scene assurde: bambini che, in ritardo per la scuola, scavalcano i cancelli e vengono inseguiti e redarguiti o malmenati dai soldati».

Cosa vuol dire restare a vivere in luoghi come Tel Rumeida e cercare di condurre una vita quanto più possibile normale – anche se la categoria semantica della normalità è da decenni ormai smembrata –, quello che Debeuckelaere chiama "l'ultimo atto di resistenza"?
Per rispondere a questa domanda Barbara Debeuckelaere decide di dare alle donne di Tel Rumeida, con cui ha costruito un rapporto durante le sue lunghe visite, il controllo del progetto partecipativo che ha ideato per puntare l'attenzione sul loro punto di vista, sulla loro identità invisibilizzata, e quindi dimenticata: far diventare gli obiettivi delle macchine fotografiche uno strumento per condividere e comunicare il loro mondo esterno e interno, mostrare la loro vita attraverso i loro occhi e quelli di nessun altro, avere uno spazio.
Le donne palestinesi raramente vengono poste al centro dei dibattiti sulla Palestina, in genere interpretata attraverso una lente maschile e spesso militarizzata. Le notizie sulla Palestina diffuse attraverso i social media o i media di comunicazione tradizionali mostrano quasi esclusivamente gli uomini: i coloni israeliani e i loro figli, i soldati che "proteggono" i coloni dalla popolazione indigena e i palestinesi stessi che cercano di difendersi, quasi sempre uomini. Raramente vediamo le donne. Eppure il loro ruolo è fondamentale. Vanno al lavoro, portano i figli a scuola, gestiscono quasi da sole intere famiglie, fanno parte di un attivismo che è anche fatto di mera, quieta presenza, di silenziosa resistenza quotidiana.
Ecco perché è importante focalizzarsi su un'esperienza marginalizzata come quelle femminile all'interno di un contesto di violenza fisica, spaziale e verbale come quello vissuto nel regime di apartheid e colonizzazione in cui è costretta la Palestina. Per ribaltare le narrazioni, spostare il focus, spiazzare, anche.
All'interno di questo contesto, il ruolo delle madri è preso specialmente di mira ed è troppo spesso trascurato: eppure sono proprio le madri di Tel Rumeida, e non solo, a costituire la forza trainante della vita familiare e dunque della comunità, e la loro vita in un luogo sotto occupazione ed estenuante violenza è uno sforzo quotidiano più che immane.
Da questa consapevolezza nasce l'idea di un progetto che Barbara Debeuckelaere decide di dedicare proprio al ruolo della madre: *'Om* in arabo significa, appunto, "madre". Di più, nell'onomastica araba il tecnonimico (*kunya* in arabo) *'Om* ("umm", "madre di") è usato seguito dal nome proprio di un figlio, in genere il primogenito, come modo rispettoso e familiare insieme di rivolgersi a una donna (come per *'Abu*, "padre di", nel caso degli uomini). Per esempio, 'Om Tamer è la madre di sei figli di cui il primogenito si chiama Tamer, da qui il nome di parentela "madre di Tamer". È una tradizione importante, che ricorda come il nome proprio, ricevuto alla nascita, non è che uno degli elementi costitutivi dell'identità di una persona, insieme ad altre qualifiche e ruoli che inseriscono quella persona all'interno del contesto più ampio della comunità e della famiglia.
Debeuckelarere dà le macchine fotografiche in mano alle madri delle famiglie con cui realizza *'Om/Mother*, che a loro volta le danno in mano alle figlie e alle altre donne della famiglia, innescando una pratica tipicamente femminista di autodeterminazione e solidarietà.
La figura della madre al centro del progetto è quella forza creatrice e preservatrice della vita contro cui si scaglia da principio la colonizzazione: si può allargare fino a includere il concetto di madre terra, che è la personificazione della natura come fonte di vita, nutrimento, fertilità e protezione. Come era una volta la terra di Palestina, che le donne palestinesi custodivano e preservavano tramandandone la cultura di generazione in generazione.
Ecco anche perché Debeuckelaere chiede ad alcune delle donne con cui ha collaborato di scrivere cosa sia per loro la madre terra, la patria – *motherland* –, l'idea della terra come madre e viceversa: «La mia patria è la cosa più bella della mia vita, è il nostro amore eterno a cui apparteniamo fino alla morte, perché è la terra che ci ha accolti fin dalla nascita nella terra dell'amata Palestina», scrive 'Om Muntasser (Hayam).
Ho preso in prestito dalla scrittrice palestinese, attivista e professoressa universitaria Nada Elia, a partire dal suo libro *La Palestina è una questione femminista* (Alegre edizioni, 2025), il titolo di questo testo: la Palestina è una questione femminista perché sappiamo, o dovremmo sapere, che le donne palestinesi sono state particolarmente penalizzate dalla violenta occupazione israeliana, andando a costituire fin dalla *Nakba* del 1948 un bersaglio chiave di Israele nel suo progetto coloniale: le donne colonizzate in quanto portatrici del passato (la tradizione) e del futuro (la riproduzione biologica) del popolo colonizzato. Il colonialismo è sempre una questione di genere, scrive Elia, in cui «il corpo delle donne diventa campo di battaglia del potere, sia come prova della conquista, sia come bersaglio primario del desiderio dei coloni di

“eliminare il nativo”. Il sionismo vede le donne palestinesi come una minaccia demografia, come progenitrici di futuri terroristi».
E allora queste madri, queste figlie, queste donne che si mettono in relazione tra di loro, bisogna mostrarle, ma non con uno sguardo esterno, lontano, a sua volta potenziale invasore, ma dal di dentro: lasciare che siano loro ad attestare la loro esistenza, a spostarsi dal margine per mettersi al centro della narrazione.
Nell’arco di un solo mese le donne di Tel Rumeida hanno documentato la loro esperienza, attraverso momenti di vita domestica e non solo; dettagli e situazioni che sono quasi sempre assenti dalle immagini che vediamo ogni giorno sui social media e attraverso le notizie.
Hanno fotografato in maniera diretta, ma anche con estrema sensibilità, tutto ciò che volevano, tutto quello che capitava a tiro del loro sguardo: il mondo di cui sono orgogliose e che difendono a costo della loro stessa vita, in poche parole tutte le cose che rendono la vita degna di chiamarsi tale.
Le fotografie che compongono il libro *‘Om/Mother* – che da quando è stato pubblicato dall’editore olandese Eriskay Connection nel 2024, oggi alla sua seconda edizione, ha avuto diversi riconoscimenti internazionali, come la nomina tra i finalisti all’Aperture Book Award 2024 e al Book Award dei Rencontres d’Arles 2024 – svelano un mondo dalla delicatezza e dalla ricchezza incredibile, ma soprattutto sono di una bellezza sorprendente e straziante, considerando il contesto da cui sappiamo provenire le immagini.
Osserviamo scene apparentemente ordinarie di vita quotidiana ma percepiamo un’attenzione verso le più piccole cose che fa pensare a una cura dello sguardo che spesso ignoriamo, a un’urgenza di riconoscere e preservare: mani che tengono oggetti, mani che indicano, mani che si uniscono, fasci di luce su particolari di interni, dettagli di camere – letti sfatti, l’angolo di un quadro, una fotografia incorniciata, la luce che passa attraverso il tessuto di una tenda, una televisione accesa, i vestiti dentro un armadio – e ancora pasti, di ogni tipo, e piante, di ogni tipo, e gatti, tanti, e scene di bambini che giocano, sorridono, si nascondono, e adulti amati, vicini, lontani, presenti, distratti, in posa davanti alla macchina fotografica o in azione a fare qualcosa. E paesaggi, e la terra il cielo lo sguardo verso l’alto. Una raccolta vastissima di poesia visiva.
La qualità delle immagini è quella tipica della fotografia automatica analogica di piccolo formato, con la messa a fuoco aleatoria che crea gerarchie inaspettate all’interno dei fotogrammi, spesso interamente sfocati, con le infiltrazioni di luce e le doppie esposizioni casuali che derivano dall’assenza di controllo e dalla semplicità dei mezzi e generano meraviglia, facendo eco alla frammentarietà della vita di queste donne, della situazione in cui vivono, del caos che irrompe di continuo nella loro quotidianità. Un modo di riflettere anche sul significato del concetto di casa, tipicamente qualcosa di amato e disordinato, ambiguo, colorato e vivo. Decisamente in contrasto con il contesto di oppressione e violenza onnipresente fuori delle mura domestiche. La fotografia analogica – con la sua matericità, il suo calore, ma anche il suo accogliere l’errore, l’imprevisto – da questo punto di vista è una scelta radicale, squisitamente femminile, in diretta opposizione alla nitidezza e rigidità della fotografia digitale strumento delle videocamere di sorveglianza disseminate a Hebron per controllare la popolazione da colonizzare, o eradicare, delle notizie, del mondo maschile. Con questa serie di immagini, queste donne autrici stanno dimostrando – mentre camminano, posano, cucinano, si prendono cura delle piante, dei bambini, della casa e del territorio –, che sono qui per restare e per continuare a osservare e preservare la bellezza del mondo che le circonda nonostante l’orrore della violenza dell’apartheid e della colonizzazione.
C’è ogni tanto un elemento straniante che appare lungo la sequenza di immagini: il maestoso paesaggio di una città in lontananza con una linea di filo spinato in primo piano, la struttura a torre di un *checkpoint*, le grate delle finestre che separano il dentro dal fuori come sbarre in una prigione.
Ma poi c’è anche una quantità di colori inaspettata: forti e accesi, rossi gialli e blu, rosa verde e arancio. E c’è la luce, calda, brillante, umanissima, di un mondo che vuole farsi scoprire e di una terra che vuole vedersi libera.
‘Om/Mother è un progetto collettivo, abbiamo già detto, con un’autorialità condivisa in maniera totale, e il fatto che nessuna fotografia è attribuita a chi l’ha realizzata è stato anche d’aiuto per superare forme di riservatezza e timidezza, anche culturali, nel mostrare cose o scene di vita personale.
È un lavoro a decine di mani e occhi dove l’autorialità si dissolve, perde la sua usuale importanza per rimettere l’accento sul processo, sul dialogo, sul lavoro comunitario.
Osservare il mondo che le donne di Tel Rumeida ci mostrano direttamente è un privilegio e mostrare il loro mondo attraverso i loro occhi una responsabilità e una questione di rispetto. Possiamo aiutarle a

combattere l'immensa pressione che mira a disumanizzarle, a cancellarle; possiamo offrire loro le nostre connessioni, la nostra rete, il nostro lavoro e la nostra parola per fungere da megafono affinché possano raccontare la loro storia.
Ho conosciuto io stessa la voce e le parole di donne palestinesi o di attiviste per la causa palestinese attraverso quelle di altre donne che hanno voluto condividerle e così farle arrivare anche a me. Paola Caridi mi ha parlato della poeta Heba Abu Nada, Nada Elia della politica e attivista Khalida Jarrar, Francesca Albanese di Ingrid Jaradat Gassner e così via in una lunga serie di connessioni e relazioni.
Mettere in relazione, riportare le parole, le vite, dare voce all'esperienza, soprattutto quella scomoda che viene marginalizzata, se non oscurata, è fondamentale, oggi più che mai. Ho conosciuto lo sguardo di 'Om Abdul, Abeer, Ahed, 'Om Ahmad, Aroub, Aseel, Awatif, Ayla, Aysha, Dallal, 'Om Emad, Eman, Eylul, Fatima, Gina, Hayam, 'Om Hazem, Jana, Janat, Jory, Julia, Kawthar, Kawthar, Lamat, Layan, Lojain, Maram, 'Om Muntasser, Nidaa, Ola, Qais, Qamar, Rahaf, Sarah, Shahd, Sham, Shirihan, Siline, Soundos, Sundus, 'Om Tamer, 'Om Wisam, 'Om Yusuf, Zaina e Zainab grazie al progetto voluto e coordinato da Barbara Debeuckelaere e le sono grata.
'Om/Mother è un archivio che va tramandato, conservato, raccontato, quanto più dalle voci stesse di chi l'ha realizzato ma anche da tutte e tutti noi, che possiamo e dobbiamo farci portavoce per togliere il silenzio e il velo pesante di indifferenza che ancora la maggior parte del mondo si ostina ad avere sulla Palestina, sulla sua terra, sulle sue persone tutte.

Laura De Marco

Bibliografia essenziale:

AA.VV., *Il loro grido è la mia voce. Poesie da Gaza*, Fazi Editore, 2025
Francesca Albanese, *Quando il mondo dorme*, Rizzoli, 2025
Paola Caridi, *Sudari. Elegia per Gaza*, Feltrinelli, 2025
Nadia Elia, *La Palestina è una questione femminista*, Alegre edizioni, 2025
Ilan Pappé, *Dieci miti su Israele*, Tamu edizioni, 2022

Barbara Debeuckelaere e le donne di Tel Rumeida
'Om/Mother
15.10.2025-22.01.2026
Spazio Labo' - Centro di fotografia APS
Strada Maggiore 29, Bologna
www.spaziolabo.it | @spaziolabo

Mostra promossa e prodotta da

SPAZIOLABO' PHOTOGRAPHY

Con il contributo di

Comune di Bologna

Con il supporto di

DPRINT SOLUTION

tiratura